

NAPOLI

Ogni frana ha un nome

Una città che è modello e monumento delle classi dirigenti che l'hanno governata

Adesso non c'è davvero più tempo da perdere: siamo al pericolo di frane generalizzate. Da via Tasso a via Aniello Falcone la spirale delle frane, oragiani smottamenti e dissesti salo lungo le strade che collegano il Vomero alla città, espone nelle piazze, scava da vecchia talpa nelle fondamenta dei palazzi che, come venerdi pomeriggio, si trovano all'improvviso sull'orlo di un crateri. Da tutti i versanti della collina, da Posillipo, dal Vomero, da Capodimonte dove i valloni risultano colmati, sconvolto il vecchio regime idraulico, letteralmente rasato il manto vegetale, costretta a tensioni fenologiche le mura dei terreni, l'acqua s'abbatte e scava senza freni, carica di tutto il materiale d'erosione, imetuosa come un torrente in piena che scuote e s'innabissa. Le antiche cave di tufo, i canali dei vecchi acquedotti della Bolla e del Carmignano, i relitti delle antiche opere baroniche, persino di quelle spagnole ed angioine, convogliano la spinta sotto il vecchio centro, nella zona dei quartieri a monte di via Toledo, per cunicoli inesplorati sui quali le vecchie costruzioni si sbriciolano e sprofondano.

Così i vecchi quartieri di San Ferdinando, Montecalvario, Avvocato, Stella che si estendono con continuità sui fianchi di Capodimonte fanno tutt'uno con le nuove costruzioni che affollano Posillipo, l'Arenella, il Vomero (luogo di antichi sfilde agresti - ricorda l'etimologia - per il sole più dritto da tracciare col vomero sul terreno dove oggi non sarebbe possibile piantare due alberi in fila), l'Arco Mitrelli, Colli Aminei sino a Fuorigrotta sovrastati da un tessuto edilizio a trame tante fitte da formare una muraglia inestricabile e soffocante, con ondate di cemento che s'accavallano, disarticolando ogni struttura, rubando spazio ai bisogni della vita collettiva al verde, al sole. Il cemento ha raggiunto la periferia sotto forma d'una edilizia pubblica squallida e precaria, case poggiate in fretta, manufatti scadenti e volgari, intrecciati con i vecchi casali della fascia agricola, da Barra a Pianura, come archi sovravvivenze lambite, ma non trasformate da un processo costruttivo egualmente degradato, nato vecchio, disarticolato, inumano.

gno e del 17 luglio il Consiglio comunale si occupò della situazione ma la DC impose una conclusione di forze, rifiutò le ammissioni che lo stesso assessore Lavori Pubblici del PSU era stato costretto dall'evidenza a sostenere e respinse le proposte dei tecnici, nominati dal Comune. La causa predominante dei gravi dissesti è soprattutto la furia edilizia che ha investito contro la legge e i regolamenti in questo dopoguerra, schiacciando Napoli, soprattutto nelle zone collinari, sotto pesi enormi. Alle esplicite confessioni dell'assessore seguiva la proposta di sospendere il rilascio delle licenze edilizie nella zona collinare e di investire formalmente il ministro dei Lavori Pubblici per l'esecuzione in tempi brevi di una superperizia per dettare gli opportuni suggerimenti. Ma nelle zone collinari costruiscono prevalentemente le concentrazioni edilizie finanziarie ed edilizie più forti, ieri come oggi. Non c'è stata la superperizia, non vi sono state dimissioni per protesta, l'assessore ha votato assieme agli altri, non vi sono stati interventi adeguati.

Su questi scogli davvero naufraga tutto l'impianto del centro-sinistra, espressione a volte anche fisica di una palude politica, di una continuità di dominio sociale e di classe che è la vera causa, la sifonata origine materiale del dissesto napoletano. Su questi scogli naufraga il governo locale e quello nazionale, informato, reso responsabile, abilitato a provvedere, sinora ingiustamente inerte. Ogni frana, ogni voragine ha un nome a Napoli un capitolato a Roma. Chiediamo per questo a tutto il paese, agli uomini di cultura, ai tecnici, di fare della battaglia contro il dissesto della città una battaglia nazionale, una battaglia nazionale unitaria per una disciplina urbanistica nuova e onesta per la salvaguardia di vite umane, condizione per un programma di sviluppo meridionalista, per una nuova politica industriale e civile.

Massimo Caprara

Viaggio in Europa all'interno della crisi atlantica

I BELGI VOGLIONO SUPERARE LA NATO?

Il piano Harmel: «L'Alleanza è vecchia, occorre rinnovarne il contenuto» - Ma il ministro degli Esteri belga non propone nulla per rivedere l'integrazione militare - A quaranta minuti di treno da Bruxelles installazioni della NATO che furono costruite in un giro rapidissimo di tempo accanto a scuole vecchie di novanta anni

Dal nostro inviato BRUXELLES, 16. A 56 anni, il signor Pierre Harmel è già un vecchio uomo di governo. E' professore di diritto all'università di Liegi ed è stato, di volta in volta, a partire dal 1951, ministro dell'Istruzione, della Giustizia, degli Affari culturali, delle Funzioni pubbliche e Primo ministro. Dal 19 marzo del '66, da quando cioè vi è un governo di coalizione DC-liberali, con i socialisti all'opposizione, è ministro degli Esteri. E' democristiano, e viene considerato più di destra che di sinistra. Grande parlatore, elegante e preciso, è l'autore della più recente

proposta ufficiale di «revisione» della NATO presentata all'interno dell'Alleanza. Nelle sue grandi linee, la proposta venne illustrata nel corso dell'ultimo Consiglio dei ministri dell'Alleanza. Finora, però, nessuno ne sapeva molto. Sono state create quattro commissioni di lavoro - di cui una presieduta da una vecchia volpe della NATO, Spaak - le quali dovranno redigere un rapporto che verrà discusso dai ministri degli Esteri dell'Alleanza nella prossima sessione di dicembre. Noi siamo in grado, oggi, di precisare il punto di partenza e il contenuto essenziale della proposta Harmel.

Il punto di partenza è molto realistico: la NATO è vecchia, e non esercita più alcuna forma di attrazione sulla opinione pubblica. Creata venti anni fa, al momento in cui gran parte dell'opinione dell'Europa occidentale credeva alla minaccia dell'invasione sovietica, oggi essa vive la crisi dei suoi obiettivi. Nessuno crede più alla minaccia sovietica; dunque, nessuno crede più alla funzione della NATO così come essa è stata concepita. Si tratta, come si vede, di un giudizio diametralmente opposto a quelli raccolti al vertice della NATO.

Che fare, dunque, in questa situazione? Secondo Harmel, l'obiettivo principale è impedire che altri paesi, sulla base di questo giudizio generale sulla NATO, seguano l'esempio della Francia, perché ciò significherebbe la fine dell'Alleanza. Come? Dandole un nuovo contenuto, una nuova «filosofia» (come si ama dire al ministero degli Esteri belga). Nuovo contenuto e nuova «filosofia» che devono essere prevalentemente politici e non militari. In tre direzioni: all'interno dell'Alleanza, tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, tra la NATO e il Patto di Varsavia. Fin qui il discorso fila. Ma quando si entra nel merito, comincia a zoppiare. Cosa vuol dire marciare, all'interno dell'Alleanza, gli aspetti poli-

tici rispetto a quelli militari? Vuol dire, secondo Harmel, creare un sistema di consultazioni politiche che sia più efficiente e prevalente rispetto all'integrazione militare. L'idea può essere seducente per un «revisionista atlantico». Ma poiché essa esclude qualsiasi processo di ridimensionamento del patto militare dell'Alleanza, per chi non è atlantico la seduzione si riduce a zero. E cosa vuol dire un nuovo contenuto, una nuova «filosofia» nel rapporto tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti? Secondo Harmel, si tratta di riprendere, partendo dai rapporti economici, la vecchia kenneidiana idea della partner ship tra Europa occidentale e Stati Uniti. Qui la tesi è ancor più rovinante. Prima di tutto perché l'America di Johnson è la realtà, mentre quella di Kennedy era soltanto la velleità. In secondo luogo, perché i governi europei stanno facendo, a loro spese, l'esperienza - a proposito della guerra nel Vietnam - di quanto poco, a Washington, conti la loro voce: tutti, o quasi, chiedono la pace, ma l'America continua a fare la guerra.

Cosa vuol dire, infine, un nuovo contenuto, una nuova «filosofia» fra la NATO e il Patto di Varsavia? La risposta del piano Harmel è a doppio taglio. Si tratta, esso dice - di definire la politica dei paesi della NATO nei confronti di quelli del Patto di Varsavia. E' una risposta a doppio taglio perché, in questa concezione, può rientrare tutto: da un patto di non aggressività ad un trattato soltanto tra blocco e blocco che nel corso di questi anni si è rivelato impraticabile ed è stato anzi un mezzo per tentare di impedire, senza per altro riuscirci, i contatti fra i singoli paesi, membri della NATO, con l'URSS e con gli altri paesi socialisti. Per la verità, il Piano Harmel non esclude una risposta positiva alle recenti proposte del Patto di Varsavia per un superamento delle due alleanze militari, ma ciò è detto in un modo assai fumoso, ed è, senza dubbio, la parte meno consistente vista dall'interno delle proposte in esso contenute.

Questo, dunque, è quanto di più avanzato è stato prodotto dal «revisionismo atlantico» ufficiale. E', come si vede, molto meno del superamento del Patto atlantico ma molto di più di quanto abbiano finora proposto, in Italia, i fedelissimi della NATO e persino, forse, certi revisionisti di parte socialista. Il punto debole del Piano Harmel è lo esplicito rifiuto di rivedere l'integrazione militare, che rimane il cuore e, al tempo stesso, l'elemento più pericoloso; anzi, il solo elemento pericoloso dell'Alleanza. Questo rifiuto deriva da due ragioni: una, specificamente belga, comprensibile ma discutibile e discussa; e un'altra, inaccettabile, di carattere generale. La prima è che, senza la NATO, il Belgio non avrebbe nessun esercito, mentre la esperienza della seconda guerra mondiale è tutt'altro che dimenticata. Abbiamo detto che si tratta di una ragione comprensibile; dobbiamo aggiungere tuttavia che se non si crede più al pericolo sovietico, è a quello costituito dalla Germania federale che si pensa. E in questo caso, la NATO è, anche per il Belgio, un'arma pericolosa. La seconda ragione del rifiuto, più generale, è che il Piano Harmel considera insostituibile l'alleanza militare con gli Stati Uniti. E ciò, oltre ad essere in contraddizione col giudizio di partenza sull'indeclinabilità della NATO, rimane al di qua del vero problema dell'Alleanza: il pericolo di essere trascinati, proprio a causa della integrazione militare, in una guerra voluta dagli Stati Uniti. Di qui la sua inaccettabilità.

Alberto Jacoviello

Nel prossimo servizio del nostro inviato a Bruxelles:

SULLA NATO I SOCIALISTI BELGI VANNO PIU' LONTANO DEI NOSTRI.

Le attrazioni di Israele



Dopo aver scoperto l'aspetto pubblicitario della guerra (testimoniato dai manifesti che esaltavano la «birra del carista» e la pellicola Kodak per «fissare il sapore della vittoria»), gli israeliani scoprono adesso le possibilità turistiche della conquista. Ecco una famiglia israeliana in gita nel deserto del Sinai: la foto di gruppo sul carro armato egiziano andrà nell'album dei ricordi

Perché lo sciopero nel grande complesso chimico

La «terza generazione» della Solvay

I quattro punti del sindacato - Un «dialogo» allucinante tra l'operaio e trecentoquaranta apparecchi - Come è morto l'elettromeccanico Vittorio Forli - La dittatura paternalistica di un gigante dell'ottocento rimesso a nuovo dalla tecnologia

le. Si può dimostrare. Qualifiche: La fabbrica ha un alto grado di automazione. La macchina chiede una prestazione specializzata, una varietà di competenze. L'operaio è un complesso di mansioni che comandano alla macchina un andamento regolare. In ciò è la sua responsabilità. E tuttavia il processo per sua natura è soggetto a sbalzi e scure con margini di errore molto più abbondanti di quanto, che in una fabbrica metalmeccanica. Il congegno, una volta apprestato, non è sempre fedele alle combinazioni determinate in partenza. La macchina reagisce con una sua intelligenza, una sua imprevedibilità. Basta un niente per far saltare l'armonia della produzione. Il metilene, che serve a impressionare la paroli sensibile delle pellicole, risulta da una amalgamazione di cloro e metano e deve essere sempre il rapporto è sia alla trattativa o l'anticamera di un altro sciopero? Questo dipende dai Solvay, tocca a loro l'altra «mossa». Intanto la iniziativa di giovedì li ha attirati nel gioco.

Il sindacato fa le sue riunioni e manda in giro le macchine a strillare gli appelli perché è certo di una cosa: lo sciopero si giustifica. I suoi quattro «punti» si attagliano all'ambiente operaio, ognuno può ritrovarci: essi sono una rappresentazione indiretta di ciò che l'operaio è, oltreché una piattaforma per il momento, un elenco di miglioramenti che l'operaio vuol

ordine di responsabilità nella scala delle qualifiche. Gli organici: Le assunzioni sono bloccate da tre anni. La occupazione specializzata, una diminuita di qualche centinaio di unità. Ma l'operaio quadruplica che è addetto alla macchina controlli è solo, non c'è nessuno che si alterni a lui in quel lavoro d'inferno. Per otto ore al giorno egli è solo con le sue competenze: sorveglianza, pressione, temperatura, amalgamazione, concentrazione, gassificazione, condensazione, refrigerazione... C'è un dialogo ininterrotto, cifrato, tra lui e le macchine, tra lui e i reparti. I trecentoquaranta apparecchi della sala danno altrettanti segnali acustici e luminosi, allarmi che egli deve inferire ogni ora al banco di controllo e segnalare su più «fogli di marcia». Due telefoni e un citofono ricevente e trasmettente lo collegano a sei reparti. Tutto l'immenso groviglio delle apparecchiature «pensa» per lui che deve rigliare su ogni minima «indecisione» di irregolarità perché un guasto provoca una reazione a catena. Il «quadriente» è un magazzino semovente di riflessi condizionati. Se li porta anche a casa e dorme con i suoi incubi, i suoi campanelli, il suo alfabeto speciale. E allora perché non riprende l'orario di lavoro, introdurre delle soste, assumere altri operai e alternarli? Questo è un altro punto da trattare.

La sicurezza: Il 12 settembre è morto un operaio di 43 anni, Vittorio Forli, elettromeccanico. Lo mandano alla centrale elettrica a revisionare una cella di sezionamento e far pulizie mentre è in corso il «mantenimento», cioè il controllo periodico degli impianti durante il quale tutto il ciclo si dovrebbe arrestare per prevenire incidenti. Invece il ciclo almeno in parte continua. Alla 9.40 Forli è entrato in una delle celle, larga due metri per 2 e venti, alta 3.40. L'impianto è stato messo in condizione di sicurezza, ma all'altezza di tre metri sono installate barre di rame attraversate da corrente elettrica a seimila volte. Basta salire su uno sgabello o raccogliere un cavo o un filo di rame per rischiare il contatto fatale. In ogni caso la sicurezza dell'operaio è soltanto parziale.

Nessuno può dire come è avvenuto, ma Forli è stato raggiunto, folgorato e carbonizzato da una scarica. C'è stata una esplosione. Del corpo dell'operaio è stata trovata la sagoma stampata su una delle pareti. Un'inchiesta dovrà accertare le responsabilità. Due possono essere già precise: il ciclo che continua mentre si lavora alla revisione degli impianti e il fatto che si potrebbero installare celle elettriche completamente isolate, che hanno il vantaggio di proteggere la sicurezza dell'operaio e il solo svantaggio di costare di più alla Solvay. Il contratto prevede un istituto apposito per la prevenzione, un comitato degli operai e dei rappresentanti della direzione che deve preoccuparsi di eliminare ogni possibile causa di pericolo. Ma ecco come in una fabbrica una garanzia scritta diventa una finzione: il comitato non ha alcun potere. Il salario: In un certo senso gli aumenti sono la richiesta più naturale. Il salario di uno specializzato è di 85 mila lire al mese e con quelle non si vive. Il doppio lavoro è un

«istituto» corrente. Gli operai del complesso che a sud est della città ha incorporato la vecchia società Amiene (soda) e allargato il ciclo a una rete di fabbriche complementari sono la terza generazione della Solvay. Uno su quattro è comunista (l'elettorato manda in Comune 17 consiglieri del PCI su 30, con il 51 per cento dei suffragi). La fabbrica che si è piantata qui agli inizi della grande guerra ha anticipato di qualche decennio sulla Fiat la politica «sociale». La città è diventata un campione di dittatura paternalistica: case Solvay per i dipendenti (dalla altezza dei muri di cinta si stabilisce se sono operai, impiegati, tecnici o «big»), ospedali e scuole-Solvay, università popolare, circoli ricreativi, circolo canottieri a statuto-Solvay (l'azienda «gradita» il presidente). A cartello degli anni '60 declina la dinastia dei titani, irrompe la concorrenza, il monopolio si adatta alla ricomposizione tecnologica e alla diversificazione produttiva. Ora si scompone definitivamente la vecchia «società familiare», si distribuiscono azioni, si va a caccia di capitali (accordo con l'ENI-Larderello), si produce soda ma anche metano, ossigeno liquido, acetilene e percloro, il nucleo industriale si dilata su una superficie territoriale doppia.

Ed ecco che all'apice di questa recente impennata neocapitalistica, il gigante dell'ottocento si ritrova tra i piedi la più «ottocentesca» delle vertenze: uno sciopero. La «terza generazione» si ribella.

Roberto Romani

LATERZA
FERDINAND DE SAUSSURE CORSO DI LINGUISTICA GENERALE a cura di Tullio De Mauro
GAETANO SALVEMINI LETTERE DALL'AMERICA (1944-'46) a cura di Alberto Merola
G. D. H. COLE IL PENSIERO SOCIALISTA IL MARXISMO E ANARCHISMO (1850-1890) a cura di Umberto Cerroni
PIERRE-JOSEPH PROUDHON CHE COS'E' LA PROPRIETA' trad. di Alfredo Sansano; intr. di Umberto Cerroni
GUIDO CALOGERO STORIA DELLA LOGICA ANTICA I. L'ETA ARCAICA a cura di Renzo Negri
FRIEDRICH NIETZSCHE LA NASCITA DELLA TRAGEDIA con un'introduzione di Paolo Chiarini
LUIGI RUSSO LETTURE CRITICHE DEL DECAMERON a cura di Renzo Negri
NOVITA
REPUBLIQUE TUNISIENNE EMISSION DE MONNAIES OR A COURS LEGAL